

Xavier Vigna, *L'insubordination ouvrière dans les années 68. Essai d'histoire politique des usines*.

Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 378, euro 22,00

Le manifestazioni, gli scioperi e gli scontri avvenuti in Francia e a Parigi sono tra i più noti e studiati del 1968. Ma se la rivolta studentesca fu l'elemento scatenante, ben presto fu affiancata da milioni di operai. Questo libro indaga cosa accadde nelle fabbriche durante e soprattutto dopo le manifestazioni e gli scioperi di maggio e giugno. Vigna condivide l'opinione degli storici che hanno creato la definizione "gli anni '68" per individuare un ciclo di lotte sociali che inizia nei primi anni sessanta e termina alla fine degli anni settanta, e che ha nel 1968 il momento culminante.

Secondo l'autore «gli scioperi di maggio-giugno 1968 non sono stati un effimero fuoco di paglia, ma hanno aperto una sequenza caratterizzata dall'ampiezza e dalla vivacità delle lotte operaie» (p. 89). La volontà del governo di farli cessare per "tornare alla normalità" fece sì che patrocinasse le trattative tra sindacati e imprenditori, che portarono al cosiddetto accordo di Grenelle, che stabiliva aumenti salariali ed alcuni diritti sindacali. Tale accordo è stato definito un compromesso fordista perché aumentava il potere d'acquisto lasciando inalterata l'organizzazione del lavoro. Ma, contrariamente alle speranze del governo, non pose fine all'ondata di scioperi e occupazioni, anzi ci vollero altre settimane prima che cessassero, in parte per la repressione poliziesca, in parte perché gli scioperanti divennero minoranza.

Nella seconda parte Vigna analizza l'insubordinazione operaia dall'estate 1968 al 1979, quando, con le sconfitte dei siderurgici a Longwy e Denain, si chiude il ciclo di lotte. L'autore individua una persistente conflittualità, caratterizzata soprattutto da occupazioni di fabbriche e, non di rado, da atti illegali come i sabotaggi o il sequestro dei dirigenti d'azienda. Il periodo sarebbe inoltre caratterizzato dalla grande attenzione dell'estrema sinistra maoista e trotzkista verso i lavoratori di fabbrica e da una diffusa combattività sindacale.

La tesi dell'autore è che durante "gli anni '68" la soluzione ai problemi dei lavoratori veniva cercata all'interno dei luoghi di lavoro. Quando non si dimostrò più efficace, i lavoratori e soprattutto i sindacati la cercarono al di fuori della fabbrica, sul terreno dello scontro politico.

Elemento pregevole della ricerca è l'aver considerato numerose e molteplici fonti (rapporti di polizia, volantini, documenti sindacali) e i comportamenti di tutti gli attori sociali (sindacati, patronato, gruppi di estrema sinistra, polizia e governo). Il quadro che ne deriva è caratterizzato da «una diffusa insubordinazione da parte di operai radicalizzati, sia sindacalizzati quando pure il sindacato rifiuta le azioni violente, sia appartenenti a strutture non sindacali (comitati di base, comitati d'azione, comitati di lotta)» (p. 326). L'unico appunto critico che si può fare è che mancano i dati quantitativi su scioperi e azioni illegali (se non un breve accenno ai sequestri nel solo 1971), che avrebbero reso più preciso il quadro di questa insubordinazione.

Il sindacato filo-comunista Cgt (Confédération générale du travail) da sempre si proponeva di dare alle lotte uno sbocco politico: il governo della sinistra, l'aumento del peso del Partito comunista. Perciò, nota giustamente Vigna, sbaglia chi considera un "tradimento" il suo atteggiamento, nel 1968 di opposizione agli scioperi prolungati, e negli anni settanta di diventare più che mai "garante dell'ordine",

come riportano documenti del ministero dell'interno (p. 247). Nonostante ciò, molti operai desiderosi di lottare militarono nella Cgt, in quanto maggior sindacato e con fama di sindacato combattivo, pur se spesso contrastati dai vertici che privilegiavano gli operai professionali, maschi e francesi.

La conflittualità trovò sbocco anche nell'altro grande sindacato francese, la Cfdt (Confédération française démocratique du travail), definita "un albergo spagnolo", ovvero una organizzazione dove ognuno faceva quello che voleva e vi era grande spazio di manovra per gli operai combattivi.

Alcuni piccoli rilievi critici al libro, che comunque non inficiano l'efficacia della ricostruzione storica, ritengo sia possibile avanzarli nei confronti della valutazione delle strategie di lotta e delle cause della fine dell'insubordinazione operaia.

Vigna cita un lavoratore di Longwy che afferma l'inutilità di scioperare quando il padrone vuole chiudere l'azienda. In tal caso, la situazione economica sarebbe la causa più importante della fine del ciclo di lotte. E così pure quando un dirigente della Cfdt dichiara nel 1979 che «ogni volta che ci sono dei licenziamenti, bisogna tentare di diminuirne il numero» (p. 263), significa che la crisi economica ha comportato un *realismo* sindacale ben diverso dal "no a tutti i licenziamenti" che era la parola d'ordine della Cfdt nella lotta alla Lip nel 1973. Altre volte però l'autore afferma che la combattività operaia fu frenata dalla scelta sindacale di spostare il conflitto dalla fabbrica al terreno elettorale, pertanto la situazione economica parrebbe non avere la responsabilità primaria dell'esaurirsi delle lotte. Vigna critica la moderazione sindacale come se fosse un dato di fatto che una maggiore combattività avrebbe prodotto risultati diversi («gli operai subiscono le strategie inefficaci delle organizzazioni sindacali», p. 329), il che non è affatto dimostrato, anzi è in contraddizione con l'affermazione che «la disoccupazione frena la combattività operaia» (*Ibidem*).

Sembra che l'autore a volte veda una contrapposizione secca tra operai desiderosi di lottare e sindacati desiderosi di frenarli, quando invece la dicotomia non è così netta: lo stesso Vigna afferma del resto che, alla fine degli anni settanta, numerosi operai affidano le proprie speranze al successo elettorale della sinistra.

Riguardo la valutazione sull'efficacia delle occupazioni l'autore ricorda che «sono riuscite spesso a fermare i licenziamenti» (p. 141) e che la paura della disoccupazione è una costante degli "anni '68", ma non è chiaro perché alla fine degli anni settanta gli scioperi con occupazione divennero inefficaci.

Infine, credo non sia sufficientemente motivata la tesi che «gli scioperi di maggio e giugno 1968 abbiano inaugurato nelle fabbriche la crisi della Cgt e del Pcf» (p. 226). Le iscrizioni alla Cgt crescono fino al 1973, quelle alla Cfdt fino al 1977. Sembrerebbe dunque più corretto affermare che queste lotte abbiano fatto lievitare una combattività operaia che trova sbocco *anche* nei sindacati.

Fabrizio Billi

Sergio Luzzatto, *Sangue d'Italia. Interventi sulla storia del Novecento*.
Roma, Manifestolibri, 2008, pp. 224, euro 20,00

La violenza nella storia d'Italia è un argomento tanto abusato dai media e nel dibattito politico quanto poco studiato in ambito storiografico. Non mancano le indagini documentate sugli episodi di conflittualità più esasperata del nostro passato, ma il problema è dato dalla sproporzione e l'incomunicabilità tra le due dimensioni. Su questo e su altri temi di rilevanza pubblica, Sergio Luzzatto auspica «un'azione – per così dire – di igiene culturale» da parte degli storici di mestiere.

È questo il senso generale di una raccolta di recensioni in gran parte apparse negli ultimi anni sul quotidiano più venduto in Italia, il «Corriere della sera». Quattro sezioni che scandiscono un arco temporale lungo quasi un secolo, dalla Grande guerra all'omicidio di Aldo Moro, passando per la Resistenza e la sua memoria, cioè il fulcro di «un chiacchiericcio dilettantesco e tendenzioso, che qualche critico ha definito “mal di Pansa”». Proprio Giampaolo Pansa, insieme a Bruno Vespa e Indro Montanelli, sono i nomi più ricorrenti nel volume, assunti come principali bersagli polemici di un argomentare vivace, diretto e irriverente.

Il compito dichiarato da Luzzatto è smascherare i ciarlatani e indicare i maestri. A tal fine, egli fornisce indicazioni concrete per operare le opportune distinzioni, elogiando prima di tutto un utilizzo innovativo e attento delle fonti, che contempli una loro serrata critica nonché una loro adeguata contestualizzazione. I diari e le lettere delle «genti del Trentino» durante la Prima guerra mondiale, utilizzati come strumenti per sondare le origini di quelli che sarebbero diventati «i mali incurabili del Novecento: la morte inflitta su scala industriale, le deportazioni di massa, l'universo concentrazionario». La mastodontica figura del campione di pugilato Primo Carnera e la più modesta sagoma del duce Benito Mussolini, il cui confronto rivela – per mezzo di un approccio originale come quello della *body history* – l'ingannevolezza di una proiezione propagandistica caduta sul ring prima che sul campo di battaglia. Le fotografie di Uliano Lucas sul Sessantotto, che tradiscono la finalità dell'autore di trasmettere un immaginario parziale ed edulcorato.

Intrecciate alle ammonizioni metodologiche sono quelle di carattere interpretativo. Una severa critica viene rivolta alla tendenza a nascondere e minimizzare i caratteri più moderni e «costruttivi» del regime fascista, dalla «vitalità di quella stagione architettonica» alla preveggenza nel campo della comunicazione politica. Un ruolo centrale spetta alla demolizione della retorica sulla Resistenza e sull'esperienza partigiana, a cui sono restituite crudezza e contraddittorietà, il valore storico e morale nel carattere di guerra civile e fratricida. Un rifiuto netto è posto alla «ricostruzione indiziaria» tipica del «campo fiorente degli esercizi dietrologici» sulle vicende degli “anni di piombo”.

Luzzatto dimostra che si tratta di atteggiamenti sorti e praticati anche autorevolmente in campo antifascista e democratico, a sinistra forse più che a destra. Sono gli strumenti – sottovalutazione, retorica, dietrologia – che gli storici di mestiere dovrebbero abbandonare, prima di ingaggiare una battaglia culturale contro la potenza mediatica degli *opinion maker* protagonisti del chiacchiericcio, perché rappresentano una favolosa “sponda” per l'avversario.

Luigi Ambrosi

Charles Heimberg, Stéfanie Prezioso, Marianne Enckell, a cura di, *Mourir en manifestant. Répressions en démocratie*.

AEHMO & Editions d'en bas, 2008, pp. 223, euro 19,00

Il volume raccoglie gli atti del Colloquio internazionale (novembre 2007) organizzato dall'Association pour l'étude de l'histoire du mouvement ouvrier in collaborazione con il Collège du Travail di Ginevra. Lo spunto per il convegno fu l'anniversario della "fusillade de Genève" del 9 novembre 1932, nella quale l'esercito svizzero aprì il fuoco su una manifestazione uccidendo 13 lavoratori e ferendone 65.

La ricostruzione di quell'avvenimento è il punto di partenza per una riflessione più ampia sulle politiche di gestione dell'ordine pubblico nelle democrazie occidentali del XX secolo; lo scopo – come afferma S. Prezioso nella sua postfazione – è quello di «questionner la place centrale de la violence au sein des démocraties». Il massacro di Ginevra presenta, infatti, caratteristiche riscontrabili in altri eccidi commessi nei sistemi democratici europei. Una manifestazione non autorizzata, indetta per protestare contro un comizio di un'organizzazione fascista, viene presa a pretesto per aprire il fuoco sui manifestanti e poi addossare la responsabilità dei morti alle forze di sinistra, giustificando l'azione repressiva con la necessità di sventare un "complotto comunista" teso a rovesciare il sistema.

La ricostruzione puntigliosa dell'evento ha una duplice finalità: quella di un "dovere della memoria" nei confronti delle vittime, ma anche quella di inserire gli avvenimenti in un contesto più generale, interrogandosi sulle logiche del *protest policing* nelle democrazie europee. In questo senso è di particolare interesse il saggio di Jean-François Fayet e Michel Caillat che, analizzando la costruzione del mito del complotto comunista, offre una chiave di lettura utile per studiare i numerosi massacri di lavoratori compiuti nelle società occidentali.

Ulteriori elementi di interesse sono costituiti dal confronto con altre situazioni europee degli anni trenta (Spagna e Austria) e dalla riflessione sui cambiamenti intervenuti a partire dal secondo dopoguerra, con particolare riferimento alla Francia e all'Italia.

Questo confronto fra esperienze nazionali e periodi storici diversi a volte desta qualche perplessità; è il caso dell'intervento di François Godicheau sulla repressione nel periodo repubblicano spagnolo o di quello di Luc van Dongen sulla politica di infiltrazione nei gruppi italiani della nuova sinistra, nei quali domina in un caso un approccio puramente ideologico e nell'altro una certa compiacenza alla riduzione della complessità storica a una sorta di romanzo di spionaggio.

Al contrario, nel saggio di Marco Scavino il tema dei cambiamenti nel modello di gestione dell'ordine pubblico è analizzato confrontando differenti vicende della storia italiana e francese, dagli anni cinquanta fino a Genova 2001 e le rivolte delle *banlieues* francesi del 2005. Scavino si interroga sulla validità del modello interpretativo, proposto da numerosi scienziati politici, che legge la gestione dell'ordine pubblico in occidente come un percorso che tende alla legittimazione del dissenso e delle sue forme d'azione. E osserva come, storicamente, i cambiamenti sembrano dovuti più alla legittimazione di alcuni attori sociali, considerati «fiabiles» (p. 189), «qu'à un franc changement de culture des forces de l'ordre» (p. 206).

Nel complesso *Mourir en manifestant* offre degli spunti di riflessione interessanti per gli storici che si interrogano sulle trasformazioni nell'età contemporanea delle politiche dell'ordine pubblico nel loro rapporto con i movimenti sociali.

Marco Baldassarri e Diego Melegari, a cura di, *La rivoluzione dietro di noi. Filosofia e politica prima e dopo il '68*.

Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 183, euro 20,00

È ancora possibile riflettere sul '68? È ancora possibile accostarsi a questo snodo storico e politico senza cedere alle seduzioni della nostalgia e della polemica? Per molti versi è proprio questa la scommessa – riuscita – che sta alla base del volume curato da Baldassarri e Melegari, nel quale vengono ripresi e arricchiti alcuni contributi (originariamente presentati in un seminario del 2007 del Centro studi movimenti di Parma) dedicati al dibattito teorico e filosofico cresciuto 'attorno' allo spartiacque politico e intellettuale del '68. La prima parte del volume si concentra su una rilettura delle tradizioni teoriche che giocano un ruolo nell'improntare la discussione critica alla fine degli anni sessanta e considera così la teoria critica francofortese (Stefano Petrucciani), la discussione francese nel passaggio dallo strutturalismo al post-strutturalismo (Manlio Iofridia), il concetto di rivoluzione in Foucault (Pietro Bottazzi), l'influenza della «rivoluzione copernicana» compiuta da Tronti in *Operai e capitale* (Sandro Mezzadra), oltre che le sollecitazioni proposte dallo sviluppo di un'ondata conflittuale effettivamente globale (Brett Nielson). Nella seconda parte del volume sono invece compresi alcuni contributi che, in modo esplicito, si volgono all'«eredità intellettuale» del '68 o, meglio, alla discussione che ne ha consolidato il peso simbolico e le valenze quasi invariabilmente polemiche. Oltre ai due interventi conclusivi di Costanzo Preve e Augusto Illuminati, i testi di Melegari, Baldassarri ed Eugenio Negro affrontano proprio alcune delle prospettive che – pur secondo logiche differenti, e spesso antitetiche – hanno contribuito a trasformare il '68 in un simbolo. Negro, per esempio, svolge un'interessante discussione del ruolo che occupa quella rivolta nel percorso della nuova destra, mentre Baldassarri, riesaminando l'incontro fra Tronti e Schmitt, cerca di scorgere la logica che conduce a formulare l'ipotesi dell'autonomia del 'politico' e, in seguito, l'idea di quel «tramonto della politica» che, secondo l'autore di *Operai e capitale*, sarebbe iniziato proprio con la contestazione studentesca. Melegari punta invece lo sguardo sulla discussione francese (ricostruita a partire dalle pagine di Blanchot, Deleuze-Guattari e Badiou) e, pur apprezzando il contributo offerto da questi autori, non manca di esplicitare qualche annotazione critica, relativa soprattutto all'enfasi posta sul carattere di «evento», sottratto alle trame della storia, del Maggio '68. «Recuperare un rapporto produttivo con la storia, piuttosto che insistere sul carattere sottrattivo dell'evento» – osserva infatti Melegari, sintetizzando in fondo l'obiettivo principale del volume, ma indicando anche un nodo cruciale per la riflessione teorica radicale e per l'indagine storiografica – «non significa [...] ridurre quest'ultimo al triste inventario delle sue premesse e delle sue conseguenze, ma definire le condizioni di una sua pensabilità attuale, a partire dagli effetti, dalle strade sbarrate o troppo battute che [...] continuano a legarsi al suo nome» (p. 107).

Damiano Palano

Maurizio Antonioli, a cura di, *Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*.

Pisa, BFS, 2007, pp. 216, euro 30,00

Questo volume raccoglie una decina di storie editoriali legate all'anarchismo italiano, a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento e per tutto il secolo successivo. Gli editori e i tipografi di cui i diversi autori trattano sono tutti militanti di un movimento che si è costituito e rafforzato *anche* grazie alla diffusione di numeri unici, periodici, opuscoli e volumi, editati molto spesso in condizioni – politiche ed economiche – difficili, se non disperate. In particolare molti interventi (si pensi al caso di Fortunato Serantoni, «editore errante dell'anarchia» negli anni dell'Internazionale) ripercorrono appunto vicende di repressione poliziesca, emarginazione ed emigrazione politica di militanti-editori, i quali, con ostinazione, hanno tuttavia proseguito nella loro attività di pubblicisti e stampatori.

L'editoria anarchica, una cui storia complessiva deve essere ancora scritta, si caratterizza più di tutto per una lunga serie di iniziative individuali (di un singolo o di una coppia), iniziative più o meno fortunate e durature, ma tutte contrassegnate da una sistematica ricerca dell'autonomia editoriale ed economica, quasi sempre fuori o contro il mercato.

Più ancora dei volumi (di argomento politico o filosofico), spicca – come giustamente nota il curatore, introducendo il volume – lo strumento dell'*opuscolo*, pubblicazione agile e adatta alle tasche (spesso vuote, come si può facilmente immaginare) degli acquirenti-militanti, ma che riusciva a essere sempre «di attualità». Giornali e opuscoli – soprattutto, lo ripetiamo, in un contesto di oppressione giudiziaria, di sequestri, di processi – sono serviti sia per la fondamentale funzione della propaganda, sia per realizzare collegamenti fra le diverse comunità anarchiche di lingua italiana (cioè sia in Italia sia all'estero) e informare anche verso l'esterno dell'esistenza di tali minoranze politiche. In questo senso, l'editoria è fonte essenziale per la storia dell'anarchismo italiano più che per altri movimenti politici o «partiti». Dalla lettura di questi saggi non possono che emergere – semmai potenziati da problemi finanziari, oltre che dalla concorrenza fra editori – le diverse «anime» dell'anarchismo: si pensi alla *vexata quaestio* della lotta fra posizioni organizzatrici e antiorganizzatrici del movimento.

In conclusione, vogliamo segnalare almeno i due saggi, a firma di Franco Schirone e Giorgio Sacchetti, dedicati alla *Libreria editrice sociale*, poi *Casa editrice sociale*, quindi *Casa editrice Monanni* di Milano e, appunto, alla figura di Giuseppe Monanni, pubblicista, editore, tipografo, individualista anarchico: si tratta di un intellettuale che ha davvero attraversato la storia dell'anarchismo italiano del Novecento, uscendo dai confini dell'editoria di area, e segnando profondamente la cultura letteraria italiana, riuscendo a sopravvivere anche negli anni – terribili per il movimento libertario – del fascismo.

Francesco Paoletta

Archivio Primo Moroni e collettivo la Commune, a cura di, *Treni Sorvegliati. Rifugiati italiani vite sospese*.

Milano, Colibrì, 2008, pp. 128, euro 12,00

È un libro di suggestioni più che di descrizioni, che offre degli spunti di indagine ad un lettore curioso. Si tratta della traduzione, ampiamente aggiornata, di un testo edito in Francia nel 2003 da Nautilus, *Vingt ans après*, di cui conserva l'apparato teorico. Saggi brevi di Agamben, Demichel, Leclerc cercano di spiegare ad un pubblico francese (ma il lettore nostrano non ha motivi per essere più preparato) l'anomalia giuridica e storica della legislazione di emergenza degli anni settanta, seguendo la vicenda di quegli italiani che inseguiti da mandati di cattura ispirati a quella logica espatriarono nella vicina Francia.

A quel tempo mette le radici il paradosso che trasforma la pena in una restituzione per chi ha sofferto – generando disparità e disequilibri, – ma soprattutto da oggettiva in soggettiva, con tutto quello che ne consegue nell'ambito della ricerca di giustizia.

La seconda parte sposta l'attenzione sulle vite (e le morti) dell'esilio. Sono ricordi personali di amici e parenti, storie sfuocate come i volti ritratti nelle foto di Veronica Solari.

L'ultima parte osa un passaggio ardito: "dalla Legge Reale ..." alla giustizia infinita. A Nicoletta Vallorani ed Erri De Luca l'ingrato compito di ricordare la morte di Claudio Varalli e di Francesco Lo Russo. A seguire una scheda dettagliata sull'evoluzione del diritto penale dal 1975 ad oggi. Il testo si chiude con "fine pena mai", un'aberrazione che implicitamente giustifica l'omertoso silenzio sulla vicenda di questi esuli o detenuti, capro espiatorio di un diritto che ha perso l'ambizione di essere "correttivo" e che si scopre essenzialmente punitivo. *L'emergenza* che ha dato inizio alle vicende giudiziarie di questi transfughi non si è mai conclusa, anzi si è acuita e globalizzata, sino a diventare paradigma della modernità nelle sembianze del totem securitario.

Quando la storia è recente, per così dire "non ancora conclusa", le piccole e grandi censure o omissioni della memoria collettiva ci possono svelare del presente più di quanto il fatto in sé racconti del passato. Ci vuol tempo, pazienza e una certa lucidità per non farsi abbacinare dal luogo comune e scovare tra le pieghe nascoste il significato profondo degli avvenimenti.

Succede però, a volte, che un disvelamento inatteso produca l'effetto di un'allucinazione.

Questo è il caso, appunto, di quegli italiani che a cavallo degli anni settanta-ottanta presero un treno per trasferirsi *altrove*. Non se ne sarebbe probabilmente più parlato se al ministro italiano Roberto Castelli non fosse venuto in mente di reclamarne la restituzione, e il presidente del consiglio Romano Prodi non fosse arrivato a ringraziare gli uomini dell'antiterrorismo francese per aver messo a segno "un'importante operazione", arrestando una donna, che stava da anni a Parigi senza segreti per il governo italiano né per quello francese. Così improvvisamente ci si ritrova nella necessità di spiegare chi sono questi "pericolosi latitanti" (Paolo Persichetti, Cesare Battisti, Marina Petrella, ...) che a pieno titolo esercitano la professione di assistente sociale, scrittore di libri, docente universitario, e via discorrendo.

Un testo da leggere e da discutere, con cui si può concordare in nulla, tutto o parte, ma ha il sicuro merito di voler pescare nel recente passato riportando alla memoria dei pezzi del nostro presente.

Roberto Giulianelli, *L'industria carceraria in Italia. Lavoro e produzione nelle prigioni da Giolitti a Mussolini*.

Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 224, euro 20,00

Il saggio presenta almeno due aspetti caratterizzanti rispetto agli studi sul sistema carcerario italiano. Il primo consiste nell'aver scelto un arco cronologico che oltrepassa i limiti canonici dell'Ottocento; il secondo nell'approccio volto a non esaurirsi nella dimensione giuridico-politica. I contributi sull'argomento, infatti, di rado si spingono oltre il XIX secolo e anche quando ciò avviene, a cominciare da quello pionieristico di Guido Neppi Modona (*Carcere e società civile*, 1973), prevale una ricostruzione incentrata sulla produzione legislativa e sulle coeve dichiarazioni rese da politici e studiosi, soprattutto perché è nella fase postunitaria, specie con il codice Zanardelli del 1889, che vengono gettate le fondamenta del sistema penitenziario. L'autore si ricollega a un'interpretazione di matrice marxista, che passa per la scuola di Francoforte e approda allo stesso Foucault di *Sorvegliare e punire*, attenta a cogliere il rapporto tra l'istituzione totale del carcere e le fluttuazioni demografiche e del mercato del lavoro. Utilizzando soprattutto le carte della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena e una mole considerevole di riviste specialistiche, Giulianelli approfondisce i diversi elementi afferenti alla dimensione organizzativa dell'industria carceraria fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, coniugando scavo analitico e sforzo di sintesi. Dall'esame delle due principali tipologie di impiego dei detenuti (le manifatture dei penitenziari e le colonie penali agricole) emerge un quadro complessivo in cui assumono rilevanza il cronico ritardo tecnologico e l'assoluta prevalenza dei settori merceologici tradizionali ad alta intensità di lavoro, cioè di attività destinate a occupare il massimo numero di detenuti, ma che in realtà fino agli anni trenta ne lasciano inoperoso almeno un quinto. Inoltre, il trend complessivamente favorevole dei bilanci dell'industria carceraria, a parte i tentativi di razionalizzazione del fascismo, lascia intendere che i migliori ricavi sono dovuti alla forbice sempre più ampia tra la remunerazione dentro e fuori il carcere. Sottopagati e privati dei diritti sindacali e del riposo settimanale (oltre che esposti alla malaria nelle opere di bonifica condotte nelle colonie penali specie durante la *battaglia del grano*), i carcerati garantiscono un risparmio sui costi di produzione e deprimono i salari dei lavoratori liberi: è per questo che lo stato tende a stemperare sul nascere le rimostranze della concorrenza sia assumendo sempre più la gestione del lavoro coatto e sottraendola ai privati sia destinando i beni prodotti all'autoconsumo da parte degli enti statali. Delle tre funzioni cui sembrerebbe dover assolvere la manifattura carceraria (disciplinare, economica e pedagogico/sociale) solo la prima appare realmente perseguita. Nonostante i propositi di utilizzare il lavoro dei detenuti per contribuire alle spese del loro mantenimento e di fornire loro quelle competenze professionali spendibili una volta liberi, essi racimolano magri risparmi e ritorneranno alle fatiche dei campi e ai mestieri artigianali. A ben vedere – conclude l'autore – all'industria carceraria non è riservato il compito di modellare operai di fabbrica, perché nel periodo analizzato ciò disturberebbe un ordine sociale che si fonda su un precario equilibrio fra città e campagna.

Andrea Tappi

VIII ASSEMBLEA GENERALE DI STORIE IN MOVIMENTO

sabato 28 e domenica 29 novembre 2009

ROMA

CSOA Ex SNIA VISCOSA, via Prenestina, 173

Come ogni anno, l'Assemblea è chiamata a discutere (e decidere) sul progetto culturale e sulle iniziative associative: dal prossimo SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale, giunto quest'anno alla quinta edizione, ai temi portanti degli Zoom di «Zapruder». Si tratta di un importante momento di confronto, in cui fra l'altro da parte dei soci, dei lettori e di coloro che si riconoscono nel nostro progetto vengono presentate le proposte di approfondimento del SIMposio estivo 2010 e dei numeri dell'annata 2011. Per inviare le proposte per «Zapruder» e per avere informazioni sull'Assemblea scrivi a: info@storieinmovimento.org

Per informazioni generali su incontri, presentazioni, documenti, ecc.:

www.storieinmovimento.org

ASSOCIARSI A «STORIE IN MOVIMENTO» ABBONARSI A «ZAPRUDER»

Realizzare «Zapruder» richiede uno sforzo notevole in termini di impegno e di denaro. Una delle nostre fonti di sostegno sono i proventi delle vendite dirette (diffusione a convegni, assemblee, presentazioni, ecc.) e, soprattutto, degli abbonamenti. Per questo vi chiediamo di associarvi a Storie In Movimento e di abbonarvi (o riabbonarvi) alla rivista, di proporla la vendita o l'abbonamento (a librerie, biblioteche, scuole, circoli culturali, centri sociali, istituti della Resistenza, ecc.), di farla leggere a chi non la conosce e di diffonderla dove ancora non arriva. I singoli o le istituzioni che si abbonano oggi usufruiranno della vantaggiosa offerta relativa a tutta la collezione arretrata di «Zapruder» (per le condizioni: www.storieinmovimento.org oppure info@storieinmovimento.org)

Il prossimo numero di «Zapruder» in uscita a gennaio avrà come tema portante
Anni ottanta. Culture, attivismo, soggettività da un decennio all'altro